

ANALISI D'OPERE

Recensione a G. Esping-Andersen, *La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglie, welfare*, Il Mulino, Bologna 2011. Un volume di pp. 248; M. Naldini - C. Saraceno, *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Il Mulino, Bologna 2011. Un volume di pp. 232.

La scelta della casa editrice Il Mulino di pubblicare a distanza di pochi mesi l'edizione italiana dell'opera di Gøsta Esping-Andersen (*The Incomplete Revolution: Adapting to Women's New Roles*, Polity Press, Cambridge-Malden 2009) e il volume di Manuela Naldini e Chiara Saraceno, si colloca probabilmente nella consapevolezza dell'urgenza che il tema della conciliazione riveste ormai anche nel dibattito italiano.

Tra le due opere non mancano punti di convergenza. Innanzitutto, il tema è affrontato con una prospettiva internazionale e le politiche di conciliazione sono considerate nei termini di politiche familiari e per l'infanzia, volte a un generale benessere sociale, superando così l'impostazione che limita la conciliazione a 'problema femminile'. In secondo luogo, la prospettiva indicata per i sistemi di welfare è quella della defamilizzazione, individuata come strategia adeguata per il sostegno dei *working caregivers*. Infine, entrambi i saggi sottolineano le preoccupazioni relative alla rigidità dei sistemi welfaristici a fronte dei profondi cambiamenti demografici che stanno investendo le società occidentali.

G. Esping-Andersen esprime sin dal titolo la sua principale preoccupazione. I cambiamenti relativi al ruolo femminile non hanno coinvolto tutte le donne: l'incompletezza di questa 'rivoluzione' è pericolosa perché può generare disuguaglianze di accesso alle opportunità. Avvalendosi di dati riguardanti i paesi OCSE, l'autore dimostra la fondatezza di tale timore: l'affermarsi dell'uguaglianza di genere, coinvolge tendenzialmente le donne più istruite e della classe media, si propende alla parità nelle coppie omogame (stesso livello di istruzione e pari reddito) ma cresce la disuguaglianza tra donne di gruppi sociali differenti.

La partecipazione economica delle donne è necessaria non solo in ragione dell'uguaglianza, ma anche dell'efficacia: essa aumenta il reddito disponibile per il nucleo familiare e accresce la base imponibile fiscale, contribuendo così alle risorse dello Stato. Tuttavia, il fatto che non tutte le donne partecipino crea una disuguaglianza di reddito che determina una differente opportunità di ricorrere al mercato per risolvere le esigenze di conciliazione e una diversa possibilità per i genitori di investire nell'educazione dei figli, sia in termini di risorse e servizi sia di tempo passato insieme. Questo riproduce nelle generazioni future una disuguaglianza di opportunità. L'autore sottolinea perciò l'importanza di 'politiche che agiscano per una perequazione delle disuguaglianze nella generazione dei genitori' (pp. 94-95).

Il mancato incontro tra desiderio e possibilità effettiva di fertilità delle famiglie rappresenta un deficit di benessere che i modelli familisti tendono a perpetuare, dando luogo a due possibili scenari 'sub-ottimali': un equilibrio basato sulla bassa fertilità (le donne lavorano ma la natalità non è supportata da policy realmente *family friendly*) oppure sul basso reddito/scarsa occupazione (uscita dal mercato del lavoro per potersi dedicare ai compiti di cura). La soluzione dei nonni, così diffusa in stati come Italia e Spagna, è una strategia che non potrà durare a lungo, a fronte del fatto che l'inevitabile innalzamento dell'età pensionabile renderà un maggior numero di nonni ancora attivo. Oppure, considerando in generale l'invecchiamento della popolazione, particolarmente bisognoso di cure. Si genera un problema intergenerazionale, dovuto alla minore base di lavoratori che sosterrà le spese dello stato rispetto a una popolazione anziana sempre più numerosa. L'occupazione femminile diventa quindi una risorsa necessaria e così anche le politiche che la favoriscono. In particolare si prospetta la defamilizzazione: esternalizzare le cure e garantire l'accesso ai servizi attraverso un *welfare mix* tra stato e mercato, dando la possibilità alle famiglie di scelte reali attraverso cui si possa realizzare l'uguaglianza di opportunità per le future generazioni.

Anche M. Naldini e C. Saraceno si collocano in questa direzione. Prima di affrontare il nodo delle politiche sociali, l'accento viene posto sull'aumento di complessità nella sfida della conciliazione scaturito dai mutamenti demografici. In famiglia, la compresenza di quattro generazioni è ormai diffusa e presenta domande di cura diversificate che premono sui medesimi soggetti, in genere donne costrette a rinunciare alla propria occupazione. Le conseguenze sono molteplici, come lo stabilirsi di asimmetrie rispetto al potere economico e l'insostenibilità del carico di lavoro familiare. Le autrici rilevano che la cura degli anziani, sebbene nell'80% dei casi sia risolta in famiglia, è stata ancora poco tematizzata negli studi sulla conciliazione: si hanno a disposizione ancora

pochi dati ma la questione si farà sempre più urgente.

Il tradizionale modello *male breadwinner* risulta essere sempre meno praticabile, per via dell'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro; rischioso, perché rende maggiormente vulnerabili donne e bambini in caso di instabilità coniugale; problematico, per la destandardizzazione dei rapporti di lavoro. A questo proposito nel volume si approfondiscono tre dimensioni che hanno profonde ripercussioni sul sistema famiglia-lavoro: il rapporto di lavoro a tempo determinato; gli orari di lavoro non standard (turni, sera, weekend); la flessibilità oraria. Precarietà e orari di lavoro imprevedibili infatti minano la formazione di nuove famiglie, mentre gli orari flessibili possono agevolare la conciliazione.

La distribuzione del carico familiare ha stretti legami con le disuguaglianze di genere. Una più elevata partecipazione economica delle donne corrisponde a comportamenti meno tradizionali in famiglia? Sebbene influisca il contesto nazionale, esiste una relazione positiva tra occupazione femminile e partecipazione degli uomini al lavoro familiare. Tuttavia, per comprendere le variazioni dei gap di genere sono determinanti anche il grado di defamilizzazione operato dalle politiche pubbliche e la disponibilità di sostegno della rete familiare. Nel primo caso si riduce il lavoro familiare complessivo, nel secondo il gap diminuisce entro la coppia ma non necessariamente in assoluto, in funzione della misura in cui lo si ridistribuisce tra diverse donne entro la rete familiare.

Entrambi i testi rappresentano un valido strumento per lo studio delle politiche di conciliazione e della condizione femminile perché fotografano la situazione attuale e, al tempo stesso, rivolgono lo sguardo al futuro, ponendo agli studiosi una serie di questioni ancora aperte.

Per esempio, il fatto che considerare la conciliazione alla luce della tensione tra famiglia e lavoro, limitandosi ad un approccio bidimensionale, rischia di sottovalutare il più ampio pericolo di impoverimento delle relazioni umane e del capitale socia-

le dettato dal minor tempo a disposizione (P. Moen, *It's about Time. Couples and Careers*, Cornell University Press, Ithaca, 2003). La riflessione sull'invecchiamento della popolazione, inoltre, conferma che il carico di cura nel corso della vita familiare prevede esigenze differenti, spesso sovrapposte, in concomitanza con le transizioni di vita del nucleo domestico e dei suoi componenti: le strategie di conciliazione non riguardano quindi unicamente il *caring* rivolto alla prima infanzia. Infine, non bisogna trascurare la porzione sempre più ampia di lavoratori e lavoratrici con contratti atipici, e quindi più vulnerabili sotto l'aspetto delle tutele e delle opportunità, a

cui si uniscono le famiglie monogenitoriali e straniere: ancora poco esplorate sono le strategie e le risorse attivate da queste famiglie a fronte dei differenti vincoli che le proprie condizioni impongono.

La conciliazione, prendendo a prestito le parole di Esping-Andersen, non può essere più unicamente indagata come questione della *middle-class*, ma urge una riflessione che comprenda i processi sociali ad essa connessi e che sappia coniugare le istanze di uguaglianza e di efficacia al fine di sollecitare politiche lungimiranti.

VERA LOMAZZI
Università Cattolica di Milano